

Segue dalla prima

Un piccolo partito razzista detto "Lega Nord" (che però ha tre ministri nel governo Berlusconi) capitanato da un certo Borghesio, già condannato per avere guidato squadre notturne a bruciare i giacigli di immigrati, rifiuta di firmare la risoluzione del Parlamento Europeo nel sessantesimo anniversario di Auschwitz. Subito dopo lo stesso Borghesio - identificato purtroppo come cittadino italiano - ha inscenato una protesta teppistica, gridando "Soviet, Soviet" contro gli altri deputati d'Europa che - con il presidente Borrell - si stavano recando alla cerimonia commemorativa dello sterminio di Auschwitz.

Intanto - denuncia il capogruppo Ds al Parlamento Europeo, Zingaretti - in Italia Roberto Castelli, un tipo come Borghesio che però è ministro della Giustizia, continua a rifiutare la firma al provvedimento europeo detto "decisione quadro per la lotta contro il razzismo e la xenofobia". L'Italia è oggi l'unico Paese europeo ad opporsi a questa lotta e dunque alla firma del documento destinato a diventare guida per le leggi dei membri dell'Unione. Potete dire che a opporsi è uno come Castelli, che è uno come Borghesio, cioè il peggio degli istinti xenofobici italiani. Ma dove sono le

altre voci della maggioranza in cui gli xenofobi hanno tre ministri? Qualcuno ha sentito le proteste di Follini, che non si indigna, di Fini, che non smentisce Gramazio sul fascismo buono, o del pio Bondi sempre impegnato contro l'impero del male?

Giovedì 27 gennaio. Il «New York Times» apre con un ampio resoconto su una giornata di stragi in Iraq (abbattuto un elicottero, morti 31 marines). Per descrivere gli attaccanti, il giornale americano usa esclusivamente due termini: «insurgents» e «guerrilla groups». Dice «terrorismo» solo quando si parla di autobombe.

Quello stesso giorno, per avere usato le stesse parole nella motivazione di una sentenza che non trova prove sufficienti a carico di presunti terroristi, il giudice italiano Clementina Forleo viene aggredita da una violentissima campagna di accuse. Guida la rivolta il già indicato ministro della Giustizia Castelli che incita la piazza a manifestare contro il

Dalle uscite di Gramazio sul fascismo buono alle amnesie di Berlusconi ad Auschwitz. In mezzo Gasparri, Borghesio, Castelli: sette giorni di tristezza italiana

FURIO COLOMBO

giudice. Il caso è unico al mondo per due ragioni. La prima è che la giudice, come è stato dimostrato da giuristi, avvocati, magistrati, si è attenuta scrupolosamente alle leggi vigenti in Italia. La seconda perché un ministro della Giustizia istiga i cittadini alla rivolta contro i giudici. In una lunga intervista al giornale «Liberio» lo stesso ministro annuncia di avere inviato ispettori, che ovviamente dovranno essere in grado di indagare su «insurgents», «guerrillas», «terrorists», le autobombe, gli attacchi di militari a militari, la battaglia di Najaf, la battaglia di Falluja, gli attacchi aerei, le stragi reciproche, la distruzione completa della città, per poi rivedere gli eventuali errori compiuti dal giudice

Forleo e avviare procedimento disciplinare nel caso che abbia equivocato fra un attentato a Kirkuk e una battaglia nella Haifa street di Baghdad.

Per chiarezza il ministro aggiunge con sprezzo: «Il mondo della magistratura è assolutamente geloso della propria autonomia e indipendenza... che non sono beni in sé». E conclude, perentorio: «Va cambiata la Costituzione».

Venerdì 28 gennaio. Apprendiamo che il presidente del Consiglio italiano, presente ad Auschwitz insieme a tutti capi di Stato e di governo d'Europa, al presidente Putin, al vicepresidente americano Cheney, oltre ad avere pronunciato le parole più gelide, brevi e distratte sulla Sho-

ah, dichiara, alla fine, di avere scoperto che cosa ha messo in moto quella tremenda macchina di sterminio. «Sono stati il nazismo e il comunismo». Fa finta di non sapere che le truppe sovietiche hanno abbattuto i cancelli di Auschwitz, rivelandone l'orrore al mondo. Fa finta di non sapere, come Gramazio, che donne, uomini e bambini italiani morti in quel campo a migliaia (ma anche greci, croati, sloveni, serbi) sono stati scrupolosamente arrestati e mandati a morire da diligenti militi fascisti italiani.

Sabato 29 gennaio. Giancarlo Caselli non deve essere in nessun caso il nuovo procuratore antimafia. Luciano Violante non deve diventare per nessuna ragione giudice costituzionale. È questo il bollettino di regime che ha fatto saltare, nel corso della settimana, ogni percorso democratico, bloccando iniziative, negando accordi già fatti, costruendo in fretta trappole e barricate. Per escludere Giancarlo Caselli non si è esitato a usare il decreto-legge che allunga i termini del procuratore Vigna in modo da escludere il procuratore Caselli, anche contro le decisioni del Csm. L'esecutivo di Berlusconi si impossessa delle carriere della magistratura, alterandole affinché non siano ammessi coloro che il regime intende mettere al bando. Quanto al giudice costituzionale, un governo ormai famoso per l'incostituzionalità delle proprie leggi, non può permettersi di lasciar passare uno competente e tempestivo come Luciano Violante, neppure in cambio della inclusione di un giurista caro al governo. Il rischio che la Corte Costituzionale continui a intercettare le leggi illegali di Berlusconi è troppo grande. La cosa più importante, per questo governo, è

spingere indietro chi ha già dimostrato in passato di avere coraggio. Il ministro Gasparri, intanto, manda in giro per l'Italia inviti alla «prima» di un film Rai sulle Foibe, inviti firmati, benché siano Rai, dallo stesso Gasparri che - dal ministero delle Comunicazioni - controlla la Rai. Le Foibe sono un atroce delitto jugoslavo contro ex occupanti e italiani innocenti. Ma l'importante è cambiare discorso e smettere di parlare del delitto fascista che sono le leggi antiebraiche. Se tutto appare uguale, perché avere un solo Giorno della Memoria? E con tanti Giorni della Memoria, chi ci fa più caso? In questo modo le affermazioni di Gramazio appaiono meno insensate.

Intanto migliaia di camionisti e automobilisti restano imprigionati nella neve tra Reggio Calabria e Salerno. Provvedono le tv a tenere le voci basse, per non sentire l'urlo dei cittadini abbandonati. Ma loro - il governo dell'amore - hanno altre preoccupazioni. Devono bloccare Caselli e Violante, aizzare la piazza contro i giudici, avere la faccia tosta di denunciare i mali del comunismo di fronte alle camere a gas di Auschwitz. E il ministro della Giustizia continua a non firmare la «decisione europea» su razzismo e xenofobia. Giustamente l'Eurispes ha notato: «Gli italiani sono sempre più pessimisti».

Il fascio e lo sfascio

Terroristi o guerriglieri? È la legge che li distingue

LUIGI BONANATE

Il putiferio sollevato dalla sentenza del giudice dell'udienza preliminare Clementina Forleo riguarda due diverse questioni che è necessario sceverare attentamente per evitare infortuni interpretativi o scorciatoie ideologiche. Si tratta di capire, in primo luogo, se il gup abbia correttamente applicato le leggi di cui disponeva, e poi se la distinzione tra combattente legittimo e illegittimo (o tra soldato e guerrigliero, e poi tra guerrigliero e terrorista) abbia una qualche consistenza e se si come possiamo ricorrere a definizioni tecnico-giuridiche neutre e oggettive.

Incominciamo dal problema più semplice: Forleo è un giudice e non un investigatore, cosicché il suo dubbio verteva su ciò che gli imputati già avevano fatto, non su ciò che avrebbero potuto fare. La polizia previene (se può), il giudice applica le leggi (che ci sono, senza giudicarle). Se anche Forleo avesse dissentito da quel che i suoi Codici le dicevano, non avrebbe potuto fare diversamente (del resto, la maggior parte delle critiche, salvo quelle pregiudiziali, le hanno riconosciuto questo «alibi»). L'ipotesi che in futuro gli imputati commettano altri reati, ripetuti o nuovi, non è irrilevante, ma le misure preventive non possono trasformarsi in condanne. La civiltà dell'«habeas corpus» non può esser calpestate.

È più che comprensibile e accettabile che molti abbiano invocato una nuova e più mirata legge sul punto, ma non dimentichiamo che il diritto non può sostituirsi alla politica (né deve succedere il contrario). E così, stupirebbe tanto accanimento polemico se non fosse che, in secondo luogo, sotto sotto c'è dell'altro, ovvero l'esigenza di distinguere ben chiaro il soldato dal bandito, il partigiano dal terrorista: in altri termini, il combattente legittimo da quello illegittimo. Distinzione importantissima e che ha dato vita, dopo la Seconda guerra mondiale, a una ricca e complessa produzione giuridica.

Chiariamo alcuni punti fondamentali che a prima vista possono apparire sconcertanti

ma che, come cercherò di far vedere, hanno una fortissima base giuridica. È legittimo chiunque combatta non soltanto sotto il comando di un'autorità legale, ma anche soltanto recando qualche segno dell'organizzazione per la quale lo fa: chi è riconoscibile è in quanto tale riferibile a un'autorità statale, in essere o in divenire o soltanto ancora una speranza, e quindi gode della protezione delle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949

(più i Protocolli aggiuntivi del 1977) e cade ovviamente dei rigori della legge se ne ha violato i contenuti. L'unica condizione di carattere generale a cui è sottoposto è che combatta sul territorio al quale è riconducibile la sua cittadinanza (il guerrigliero giramondo, per intenderci, lo fa a suo rischio e pericolo). Non aggiungo nulla invece per quanto riguarda

la distinzione tra il legittimo combattente e il terrorista per la semplicissima ragione che non esiste alcun testo normativo al mondo (ed è dal 1937, da quando ci si provò la Società delle Nazioni, che il tentativo fallisce) che risolva in modo pacifico (anche tra specialisti del diritto) la questione — ma come vedremo tra un attimo, non è questo il problema.

Infatti, se ora riferiamo le poche precisazioni fatte alla questione che ci affanna tutti, la guerra in Iraq (con tutte le sue ramificazioni internazionali), scopriamo che un elemento fondamentale sovradetermina tutti quanti i nostri giudizi: i soldati della «Coalizione dei volenterosi» possono essere definiti «legittimi» combattenti alla sola ed esclusiva condizione (il diritto non fa sconti) che li riteniamo chiamati in Iraq dal governo legittimo di quel

paese! Saddam non li aveva chiamati e quando giunsero in Iraq nessun governo li attendeva; dire che gli attuali governanti siano qualcosa di più che un governo-fantoccio risulta poco meno che grottesco. Dal punto di vista giuridico, dunque, la guerra in corso non è tra governo iracheno e Stati Uniti da una parte e, dall'altra, dei gruppi terroristici, ma tra Iraq e Stati Uniti (e alleati, più o meno combattenti). Siamo finalmente al punto: gli iracheni che in Iraq combattono per liberare il loro paese e autogovernarsi non possono essere considerati terroristi, indipendentemente dal tipo di azioni che compiono sul territorio iracheno. Addirittura, alla luce dei Protocolli aggiuntivi del 1977, risulta che il «terrorista» rientrato a casa dall'aver compiuto un attentato è coperto dalla protezione delle Convenzioni.

Non ci si scandalizzi: non è una falla giuridica, ma al contrario una grande prova di coscienza giuridica, che non intende togliere le castagne dal fuoco alla politica: ragionare diversamente vorrebbe dire che Mazzini e Garibaldi erano dei terroristi, che lo erano i partigiani durante la Resistenza, che lo erano gli ebrei che combattevano per la creazione del loro stato prima del 1948... Perché non ci si senta, a questo punto, impotenti di fronte a un diritto troppo tagliente, aggiungere che un criterio generale e oggettivo per discriminare tra le varie forme di violenza per fortuna c'è, ed è rappresentato dalla riconducibilità dell'azione o di una strategia a una organizzazione, una struttura che abbia non soltanto segni materiali che la contraddistinguono, ma anche programmi, idee e obiettivi, ancorché segreti ma identificabili (non si ammetteranno azioni individuali o scoordinate, ma soltanto quelle che derivano da un disegno strategico). Va aggiunto infine che non possiamo accollare al diritto troppe responsabilità: se avessero dei codici in mano, i combattenti, tutti — dico — si comporterebbero ben diversamente. Meglio, il diritto avrebbe abolito le guerre.

Maramotti



Scuola, cosa insegna il modello emiliano

MARINA BOSCAINO

Nel giugno 2003 la regione Emilia Romagna ha approvato una legge ispirata a quei principi che l'impianto della legge 53/2003, la cosiddetta riforma Moratti, ha violato. In primo luogo la salvaguardia dell'obbligo scolastico, sul quale la Moratti ha passato di fatto un violento colpo di spugna attraverso la pacata ma ambigua formula del diritto-dovere: promessa apparente di libertà di scelta, premessa concreta di disuguaglianze sociali e di mancanza di pari opportunità per i cittadini del nostro Paese; di riproduzione all'infinito di differenze socio-economiche; di una visione della cultura alternativa e non necessariamente integrativa della professionalità. La bocciatura che la Corte Costituzionale ha riservato nei giorni scorsi al ricorso del Governo contro la legge della regione Emilia Romagna 12/2003 ha dimostrato l'infondatezza delle richieste dell'Esecutivo; che nei 6 articoli del ricorso contestava questa legge "anti-Moratti" e sottolineava la violazione da parte della regione Emilia Romagna delle competenze dello Stato in materia di istruzione. La legge invece, considerato il parere della Consulta, si colloca integralmente nel quadro della norma nazionale, considerata la possibilità delle regioni di legiferare in proprio in base al nuovo titolo V della Costituzione. 2 punti appaiono particolarmente rilevanti nell'ambito di questo progetto alternativo alla controriforma firmata Moratti, perché configurano una vera e propria battaglia sui principi fondamentali. La legge dell'Emilia Romagna prevede la generalizzazione della scuola materna, una delle mancanze più significative nel piano Moratti che non ha ritenuto necessario assicurare questo tipo di intervento; che finalmente renderebbe giustizia al ruolo fondamentale che la scuola materna ha nello sviluppo armonioso del bambino e nella formazione dell'uomo e del cittadino. Sebbene oggi molti bambini restino esclusi dalla scuola materna, considerate le interminabili liste di attesa e la penuria di strutture in alcune zone del nostro paese, la Moratti ha ritenuto prioritario prevedere l'anticipo scolastico. Trovata tanto demagogica quanto vincolata alla capacità recettiva delle scuole, comunque obbligate ad accogliere prioritariamente i bambini in età regolare. Ne deriva una differenziazione per zone: alcune con classi di bimbi nati dopo il 31 dicembre dell'anno di riferimento; altre con bambini che - pur nati in quel termine - non riescono a frequentare un solo giorno di materna. La legge prevede poi un "biennio integrato": che da una parte offre a chi esce dalle

medie la possibilità di continuare a studiare, pur affiancando lo studio a ore di attività professionalizzanti. Una simile soluzione restituisce a molti ragazzi i due anni di scuola - dai 14 ai 16 anni - che il centro-sinistra aveva reso obbligatori e che la Moratti ha tagliato, anticipando la scelta tra istruzione e formazione professionale a 13 anni. Al termine di ciascuno dei 2 anni lo studente può scegliere se tornare a scuola (forte dei crediti acquisiti nell'anno precedente); se continuare nel biennio integrato; o se accedere definitivamente al

lavoro, ma con un anno di scuola in più in testa e nel cuore. Si tratta di un aiuto proprio per gli istituti tecnici e professionali, quelli a maggior rischio di taglio se non di perdita di identità secondo i farraginosi progetti della bozza di decreto attuativo della riforma della scuola superiore, nonché a maggior rischio di abbandono. Un aiuto necessario, anche considerando il boom dei licei che dallo scorso anno ha accompagnato l'incertezza sui destini delle superiori. Disorienta parlare di scuola in questo periodo. Perché la riforma

continua ad andare avanti - sebbene in sordina, tra mille problemi, con l'ostruzione di centinaia di collegi docenti che non si sono fatti intimorire nemmeno dalle minacce estive del direttore generale, insensibile alle richieste e alle esigenze del mondo della scuola. E la cosiddetta "operazione trasparenza", la pubblicazione sul sito del Ministero della bozza di decreto sulla riforma delle scuole superiori, non è che l'ultima delle operazioni di facciata di un Ministero che - dopo aver sperperato soldi dei contribuenti in implacabili campagne pubblicitarie - si affida a quest'altra pubblicissima iniziativa che tende a ricercare un consenso altrimenti difficile da raggiungere. Come se non si sapesse che ogni decreto della delega è stato deciso nelle stanze dei bottoni, lontano dalle scuole, da studenti, insegnanti, personale ATA, contro la volontà della maggior parte dei sindacati, nonostante la protesta di migliaia di famiglie che sono scese in piazza. Disorienta parlare di una riforma della scuola che non esiste se non nelle parole del Governo, dal momento che nulla è stato stanziato per attuare le seppur incondivisibili modifiche che la legge prevede. Una legge delega priva di quella copertura economica prevista dal suo stesso primo articolo. Disorienta parlare di eccezioni di costituzionalità sollevate dal Governo in merito all'ipotesico scavalcamento di una regione dei poteri attribuiti alla regione stessa; e disorienta soprattutto se è quel Governo a farsi promotore di una riforma - la devolution - che prevede l'assegnazione definitiva e totale alle regioni di 3 ambiti nevralgici per la nazione e sui quali (2 in particolare, sanità e istruzione) si gioca l'integrità di un progetto di stato sociale efficace.

La sentenza della Corte Costituzionale e la legge 12/2003 dell'Emilia Romagna rappresentano certamente un precedente interessante e un concreto incoraggiamento a continuare una battaglia di idee e di diritti. Fermare l'abominio di questa riforma della scuola si può e si deve. Non ci possono essere prove e tentativi di sperimentare qualcosa che - sin dalle sue premesse - contiene un'idea del mondo iniqua, di divisione e di esclusione. Non ci possono essere mediazioni, aggiustamenti, compromessi. Ci vogliono proposte concrete, capacità reale di dialogo, fiducia nelle politiche pubbliche e nell'importanza della coesione sociale e volontà di investire sul sapere e sul futuro del nostro Paese. Tutti principi lontani anni luce dalle idee che ispirano la controriforma Moratti.

<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marianna Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Foto: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Litostud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455</p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 29 gennaio è stata di 135.390 copie</p>		